

AVEVA DICHIARATO A "CHI L'HA VISTO?" CHE ERA CARABINIERE E "DELLE NOSTRE PARTI"

# Un testimone: "Ho salvato Gino"

**LA CARTOLINA** giunta alla famiglia con il timbro di Brezza di Grazzanise, l'ha accertato una perizia, è stata scritta dal giovane militare dell'Arma

La sorte dei grandi invalidi è uno dei misteri irrisolti della Paganini; si tratta di quei militari rimasti orribilmente sfigurati e privati degli arti, della vista e dell'udito, che sarebbero stati ospitati anche in alcuni istituti di Firenze, compreso l'Ospedale militare, oggi soppresso, di via San Gallo. Incertezze e carenze burocratiche, osserva Finzi, hanno alimentato per anni le speranze di chi non si è rassegnato alla fine dei propri cari. Secondo alcune testimonianze raccolte dalla famiglia Ottaviani, anche Gino, rimasto orribilmente sfigurato e mutilato, sarebbe finito in uno di quei centri noti con la denominazione di "Cottolengo". Il sospetto era nato da voci che circolavano in paese: una donna del luogo, recatasi in un "Cottolengo" del nord alla ricerca di un congiunto, vi avrebbe visto Gino. Le sorelle del carabiniere l'avevano sollecitata più volte a dichiarare la verità, ma la donna si era sempre trincerata dietro al giuramento, fatto al direttore del centro, di non riferire nulla su quanto aveva visto durante la visita. Gino Ottaviani si era arruolato nell'Arma nel 1936. Dopo due anni trascorsi nella Legione di Bologna, nel 1939 era stato assegnato a quella di Bari e nel 1940 a quella di Tirana. Nel giugno 1940, allo scoppio delle ostilità, si trovava a casa in licenza, dove viene raggiunto dall'ordine di tornare immediatamente in Albania. Così si mette in viaggio con destinazione Bari, che raggiunge il giorno 25. Ma per la traversata deve aspettare il 27, quando sono finalmente disponibili le navi per Durazzo. Subito dopo la tragedia, era stato annunciato che avevano perso la vita tutti gli occupanti della Paganini: 920 militari e 30 persone di equipaggio. Così aveva comunicato alla famiglia di Gino il maresciallo Osman Carugno, dal 1938 comandante della stazione dei carabinieri di Bellaria, che nel 1985 verrà poi proclamato Giusto dallo Stato di Israele per il salvataggio di una quarantina di ebrei provenienti dall'ex Jugoslavia. L'edizione del 12 luglio del Corriere Padano pubblica l'elenco delle vittime: al numero 199 c'è il carabiniere Gino Ottaviani. Non è vero che tutti quelli che si trovavano sulla Paganini hanno perso la vita. Dei cinque militari dell'Arma presenti nell'elenco pubblicato dai giornali, l'unico censito da Onorcaduti è Gino. Enrico Cortopassi e Teodoro Vaccaro non risultano nella banca dati del Ministero della Difesa; esiste un Carmelo Mondello, però deceduto il 17 luglio 1943, si tratta certamente di un'omonimia. Sono presenti anche alcuni Luigi Serra, ma nessuno è scomparso nel 1940. Alla famiglia Ottaviani, a parte la comunicazione verbale del maresciallo Carugno, non arriverà mai nulla di ufficiale tranne il bagaglio di Gino, in giacenza presso una caserma di Tirana. Dal 1940, e fino al 4 gennaio 1946, lo Stato ha erogato alla famiglia il sussidio denominato "Soccorso alle



Foto di gruppo alla Legione allievi carabinieri di Roma: Gino Ottaviani è il primo seduto a sinistra, indicato dalla freccia. Sotto, nel riquadro, Gino Ottaviani ritratto in alta uniforme

famiglie dei militari richiamati e tenuti alle armi". In seguito la pensione del padre era stata integrata con quella per la morte in guerra di Gino. Nel 1948 è prodotto un certificato di morte, regolarmente trascritto nei registri anagrafici di Rimini, ma mai fatto pervenire alla famiglia che ne ignorava addirittura l'esistenza. Il documento sarà rintracciato presso l'anagrafe nel 1995 per pura casualità; i congiunti del carabiniere scomparso avevano chiesto l'estratto dell'atto di nascita e nell'occasione erano stati informati dell'atto di morte. Un elemento chiave di tutta la complessa vicenda è la cartolina spedita da una piccola località della Campania, Brezza di Grazzanise, oggi in provincia di Caserta, datata 13 luglio 1942. È indirizzata al cugino Primo Drudi, Igea è diventata Igeia. Per la grafologa Marinella Pasini non ci sono dubbi: "Dopo aver esaminato la scritta in verifica, dopo averla confrontata con le auto-

grafe, anch'esse esaminate nella loro variabilità grafica, siamo in grado di affermare con certezza che il documento in esame è stato vergato in ogni sua parte dal signor Gino Ottaviani. Corrispondono i dinamismi di fondo come la ritmicità della distribuzione pressoria lungo i tratti, il grado di curvilinearità-angolosità, e gli elementi più minuti, come i puntini sulle "i" e i tagli delle "t". Impressionanti sono le somiglianze a carico della "z" e della "g" e di alcuni numeri (il 2 e il 4). Vi sono anche delle differenze che tuttavia sono ampiamente giustificate dall'ambito di variazione delle caratteristiche grafiche e dal tentativo di dissimulazione messo in atto dal signor Gino Ottaviani". C'è di più: la nipote Norma Renzi ricorda di aver sentito dire da una zia che quella stessa cartolina era stata sottoposta a perizia nell'immediato dopoguerra con il medesimo risultato. Ma per quale motivo Gino avrebbe inviato la cartolina al cugino e

non ai genitori? Una risposta attendibile potrebbe essere quella che il giovane, sconvolto dalla vicenda che suo malgrado lo aveva visto protagonista, avesse disertato. Per questo voleva evitare che la cartolina, ultimo contatto con la famiglia, venisse intercettata. In paese circolavano anche voci che Gino avrebbe scritto ai congiunti più volte, ma le sue lettere sarebbero state intercettate da gerarchi locali che lo ritenevano disertore. In famiglia si temeva, come si è visto nella prima parte, che Gino fosse rimasto orribilmente sfigurato e mutilato e finito in un Cottolengo, così venivano chiamati quei centri per grandi invalidi. La testimonianza del militare Giuseppe Greco, pervenuta grazie a "Chi l'ha visto?", è categorica: ha riconosciuto il volto di Gino, che gli aveva detto di essere carabiniere, visionando una serie di fotografie. Come si è visto in precedenza, il numero degli uomini dell'Arma imbarcati sulla Paganini era esiguo. Greco, che prestava servizio su una delle navi intervenute nelle operazioni di soccorso, ha poi riferito che l'accento del giovane che aveva salvato "era delle nostre parti". Un altro particolare importante è che la persona da lui salvata sapeva nuotare. Effettivamente Gino era un provetto nuotatore e abile nei tuffi; come si può evincere dalla documentazione desecretata, molti dei militari che viaggiavano sulla Paganini non sapevano nuotare. Nel 1992 una nipote di Gino, sul luogo di lavoro, aveva sentito una persona, che poi scoprì essere un maresciallo dell'Arma in congedo, dichiararsi superstite della Paganini. Aveva affermato di conoscere i fatti per aver svolto delle indagini, per poi smentire tutto, dichiarando di aver effettuato la traversata Bari - Durazzo il giorno dopo l'affondamento della Paganini e di averne visto il relitto nel porto albanese. Ogni anno nella basilica della Santissima Annunziata a Firenze è celebrata una Messa in suffragio dei caduti.

**Aldo Violi**  
Storie e personaggi tornerà a ottobre

**Dove eravamo rimasti**  
La motonave Paganini affonda il 28 giugno 1940

All'alba del 28 giugno 1940, affonda al largo di Durazzo la nave Paganini, della Società Tirrenia e iscritta al Compartimento di Fiume. È stata noleggiata dal Ministero della Guerra per il trasporto delle truppe in Albania. A bordo c'è anche un giovane carabiniere di Igea Marina, Gino Ottaviani; risulta tra le vittime dell'affondamento, ma secondo una perizia calligrafica, nel 1942 ha scritto una cartolina alla famiglia che porta il timbro di Brezza di Grazzanise, località oggi in provincia di Caserta. Il territorio dove Gino si sarebbe trovato nel 1942, è stato interessato da bombardamenti alleati e dal passaggio del fronte con i tedeschi in ritirata. Dunque la vicenda di Gino Ottaviani è il classico mistero avvolto nel mistero. Sull'affondamento della Paganini, è disponibile "Una storia nel cuore", il libro scritto da Daniele Finzi (Nuova Toscana Editrice). Quella della Paganini è una tragedia praticamente ignorata dalla storiografia ufficiale, il cui ricordo è però tuttora ben vivo soprattutto in Toscana, da dove proveniva la maggior parte dei caduti. Per realizzare "Una storia nel cuore", Finzi ha dovuto affrontare non poche difficoltà, trovandosi di fronte anche a reticenze e a veri e propri muri di gomma. L'autore contrappone alla versione ufficiale del sabotaggio, la tesi dell'attacco di un sottomarino inglese.



Con il suo libro "Una storia nel cuore" Daniele Finzi cerca di rispondere ai numerosi interrogativi che avvolgono la vicenda